

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



“Impero” e “imperialismo”. Michael Hardt e Antonio Negri nel dibattito internazionale

“Empire” and “imperialism”.
Michael Hardt and Antonio Negri in the International debate

Elia Zaru

Università di Milano

zaru.elia@gmail.com

ABSTRACT

Il concetto di “impero”, nella teoria politica di Antonio Negri e Michael Hardt, indica una nuova sovranità “postmoderna” in grado di governare l'accumulazione di capitale nell'era del mercato globale. È presentato come un concetto in grado di superare le dottrine sull'imperialismo, considerate dai due autori non più adatte a offrire una corretta chiave di lettura della dinamica in atto nel mondo globale. Nel seguente saggio viene chiarita la contrapposizione concettuale tra “impero” e “imperialismo” e viene offerto un quadro del dibattito internazionale scaturito dalla diffusione delle teorie di Hardt e Negri, al fine di presentare le diverse posizioni e di illustrarne punti di forza, aporie e contraddizioni.

PAROLE CHIAVE: Impero; Imperialismo; Sovranità; Hardt; Negri.

The concept of “empire” in Hardt and Negri's political theory indicates a new postmodern sovereignty, able to lead the capital accumulation in the global market era. With the concept of “empire”, Hardt and Negri want to overtake the imperialism doctrines, considered by the two authors unable to understand correctly the global world. The aim of this essay is to clarify the conceptual contra-position between “empire” and “imperialism” offering a brief description of the international debate raised by the publication of “Empire” by Hardt and Negri, in order to present the different positions and describe strengths, contradictions and aporias.

KEYWORDS: Empire; Imperialism; Sovereignty; Hardt; Negri.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 147-161

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6200

ISSN: 1825-9618



Nel 2000 viene pubblicata dalla Harvard University Press la prima edizione di *Empire*, opera di Antonio Negri e Michael Hardt destinata a diventare pietra miliare della teoria politica contemporanea e nucleo focale di una elaborazione teorica che si sviluppa tutt'oggi¹.

Hardt e Negri teorizzano una transizione dal mondo moderno e dai suoi paradigmi, una vera e propria frattura che si origina a partire dalle decolonizzazioni degli anni '60 e dalla crisi del fordismo negli anni '70, e si afferma con il crollo dell'Unione Sovietica e l'instaurazione del mercato unico globale.

La tensione tra la quasi totale assenza di limiti (spaziale e temporali) alla circolazione del capitale su scala globale e la finitudine intrinseca della sovranità moderna origina, secondo i due autori, una crisi delle statualità nazionali, oggi non più in grado di presentarsi come strutture fondamentali di riferimento geopolitico per il capitale. La crisi degli Stati-nazione indica, secondo Hardt e Negri, la necessità di abbandonare la dottrina dell'imperialismo, basata su una suddivisione spaziale che non risulta più utile ad analizzare dinamiche e sviluppi del capitalismo contemporaneo. Alla categoria politica di "imperialismo" viene pertanto contrapposta quella di "impero", intesa come nuovo modello di *governance*, idea di sovranità postmoderna in grado di governare l'accumulazione di capitale nell'era della finanziarizzazione e dell'istantaneità tecnologica.

Empire ha avuto una diffusione globale² e la sua pubblicazione ha scatenato un dibattito amplissimo, che ha interessato le accademie e i movimenti sociali di tutto il mondo. Si tratta di una discussione assai ampia e complessa, rispetto alla quale due aspetti in particolare – fondamentali e tra loro collegati – sono stati oggetto di interpretazioni errate e critiche particolarmente aspre: l'idea di una crisi della sovranità moderna e la conseguente dichiarazione della "fine dell'imperialismo" nel mondo globalizzato.

Il presente saggio si concentra su questi due punti e intende mettere a confronto il lavoro di Hardt e Negri con le diverse interpretazioni da loro suscitate, al fine di comprendere compiutamente il loro pensiero e il concetto stesso di "impero". Si considera, quindi, innanzitutto il ruolo attribuito da Hardt e Negri

¹ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2000 (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002). Degli stessi autori si vedano anche *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire*, London, Penguin Books, 2004 (*Multitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004) e *Commonwealth*, Harvard, Harvard University Press, 2009 (*Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010); *Declaration*, Allen, Argo Navis, 2012 (*Questo non è un manifesto*, Milano, Feltrinelli 2012).

² Due anni dopo la sua pubblicazione *Empire* era già diffuso in oltre dieci paesi nel mondo (B.C. ANDERSON, *The Ineducable Left*, «First Things. The Journal of Religion and Public Life», 2002, <http://www.firstthings.com/article/2002/02/004-the-ineducable-left>; E. EAKIN, *What is the Next Big Idea? The Buzz is Growing*, in «New York Times», 7 Luglio 2001) e lo stesso Hardt ha riferito della pubblicazione dell'opera in venticinque lingue e del successo di vendite negli Stati Uniti e in Brasile, Germania, Italia e Giappone (M. HARDT, *Deciphering the Meaning of the Attacks on Empire*, «Theory & Event», 18, 4/2015).



agli Stati-nazione nel contesto “imperiale” e si evidenziano le principali letture errate della loro teoria politica. In generale sintonia, esse ritengono, infatti, che gli autori di *Empire* affermino l’eclissi della sovranità moderna nel mondo globalizzato. Criticano, quindi, l’idea di “sovranità imperiale”, poiché trascurano sostanzialmente la funzione attribuita da Hardt e Negri agli Stati-nazione all’interno della dinamica globale.

Una volta chiarito questo aspetto, il secondo paragrafo è dedicato al tema della “fine dell’imperialismo”. Vengono qui considerate le critiche più rilevanti mosse all’opera. Si tratta, in questo caso, di un rifiuto pregiudiziale del concetto di “impero”, più che di una sua mancata comprensione. Gli interpreti, infatti, oppongono a *Empire* le dottrine marxiste tradizionali dell’imperialismo e considerano la teoria di Hardt e Negri dannosa da un punto di vista tanto analitico quanto pratico: la ritengono mistificatoria dei reali processi di accumulazione del capitale e incapace di orientare correttamente l’azione politica anti-capitalista. In realtà, come si rileva nell’ultimo paragrafo, tramite l’articolazione delle categorie marxiane di sussunzione formale e sussunzione reale al capitale applicate al mondo globale, il concetto di “impero” è in grado di offrire una lettura adeguata di questi processi.

1. Una nuova modernità? Una nuova sovranità?

Il concetto di sovranità risulta fondamentale per la comprensione della dicotomia impero/imperialismo. L’espansione dei confini dello Stato-nazione, implica, in effetti, l’ampliamento della sua sovranità fuori e oltre lo spazio già sottomesso alla sua organizzazione. La sovranità degli Stati-nazione concepita nell’ordinamento westfaliano proprio dell’età moderna si trova in una fase di crisi: la postmodernità si presenta, agli occhi dei due autori, come il momento in cui la macchina dello Stato-nazione cede il passo ad altri dispositivi di *governance*, più efficaci nell’ordinamento dei meccanismi di produzione, riproduzione e accumulazione di capitale nello spazio globale.

La posizione di Hardt e Negri in *Empire*, la cui stesura viene ultimata nel 1997³, è stata assimilata alle tesi di quegli studiosi che, al volgere del millennio, venivano identificati con l’aggettivo “iperglobalisti”, e che sostenevano il superamento definitivo del modello dello Stato-nazione di fronte alla globalizzazione, in contrapposizione ai “neo-istituzionalisti”, che sostenevano, invece, un

³ A. NEGRI, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, p. 2. Analogamente, in *Empire*, Hardt e Negri ricordano che «this book was begun well after the end of the Persian Gulf War and completed well before the beginning of the war in Kosovo. The reader should thus situate the argument at the midpoint between those two signals events in the construction of Empire», M. HARDT - A. NEGRI, *Empire*, p. xvii (M. HARDT - A. NEGRI, *Impero*, p. 18).

rinnovato e decisivo ruolo dello Stato nell'arena globale. Secondo Hardt e Negri, nella postmodernità entrano in crisi lo Stato-nazione e i suoi confini, e si apre lo "spazio imperiale", che non ha un centro di potere territorialmente definito e non si fonda su confini fissi. È un apparato di regole «decentered and deterritorializing», con «open, expanding frontiers»⁴.

Questa idea di uno spazio deterritorializzato viene messa in discussione da Mahmut Mutman, che obietta come la deterritorializzazione non possa essere una caratteristica peculiare dell'"Impero", poiché «global capitalism is a deterritorialization that immediately reterritorializes what it deterritorializes». Egli osserva inoltre che «territorialism and centering are essential aspects of the very concept of an Empire, old or new»⁵. Secondo l'autore, Hardt e Negri mancherebbero di riconoscere la centralizzazione operata su scala globale dalle istituzioni finanziarie e internazionali come Banca Mondiale, WTO, FMI, responsabili di produrre un forte accentramento dove «the center is the West»⁶.

La critica all'idea di una postmodernità deterritorializzata viene condivisa anche da altri autori⁷, soprattutto in relazione a quello che viene considerato il mancato riconoscimento della leadership statunitense⁸. Secondo Mark Laffey e Jutta Weldes è sbagliato affermare che l'esistenza di uno spazio concepito come internazionalizzato e globale comporti la scomparsa dei confini. Al contrario, «the international is not characterized by "smooth space": borders, while being transformed, remain significant. They are in some instances becoming thinner and in others thicker»⁹. In generale, si contesta a Hardt e Negri il mancato ri-

⁴ Secondo Hardt e Negri, lo spazio imperiale «establishes no territorial center of power and does not rely on fixed boundaries or barriers. It is a decentered and deterritorializing apparatus of rule that progressively incorporates the entire global realm within its open, expanding frontiers», M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. xii (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero*, p. 14).

⁵ M. MUTMAN, *On Empire*, «Rethinking Marxism», 13, 3-4/2001, p. 45.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Si veda per esempio: T. FOTOPOULOS – A. GEZERLIS, *Hardt and Negri's Empire: a New Communist Manifesto or a Reformist Welcome to Neoliberal Globalisation?*, «Democracy & Nature: The International Journal of inclusive democracy», 8, 2/2002; S. ŽIŽEK, *The Ideology of Empire and its Traps*, in P.A. PASSAVANT – J. DEAN (eds), *Empire's New Clothes*, New York, Routledge, 2004, pp. 253-264; T. MERTES, *Grassroots Globalism. Reply to Michael Hardt*, «New Left Review», 17/2002, pp. 101-110.

⁸ Hardt e Negri riconoscono agli Stati Uniti una posizione privilegiata nel contesto dell'"Impero", ma non ritengono che Washington ne costituisca il centro. L'invasione dell'Afghanistan nel 2001 e la seconda guerra del Golfo contro l'Iraq nel 2003 hanno portato diversi studiosi a criticare *Empire* proprio su questo aspetto, la mancata comprensione della leadership globale – e del progetto imperialistico – degli Stati Uniti. Occorre precisare che la stesura del libro viene dagli autori compresa nel periodo intercorso tra la prima guerra del Golfo e la guerra del Kosovo, M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. xvii (*Impero*, p. 18), in un contesto bellico differente rispetto a quello post-2001, caratterizzato dalla unilateralità dell'intervento nord-americano. In un lavoro successivo Negri identifica la "dottrina Bush" come «un tentativo di colpo di stato, puro e semplice, sull'Impero da parte della dirigenza americana, dei neoconservatori, da parte di Bush» (A. NEGRI, *Movimenti nell'Impero*, p. 176). Questa svolta imperialistica, secondo Negri, ha indebolito la stessa leadership americana, generando un conflitto tra «la pratica imperialista del governo Bush» e «le forze capitalistiche che, a livello mondiale, lavorano per l'Impero», A. NEGRI, *Guide*, p. 18, a dimostrazione di una separazione tra pratiche imperialiste e *governance* "imperiale".

⁹ M. LAFFEY – J. WELDES, *Representing the International: Sovereignty after Modernity?*, in P.A. PASSAVANT – J. DEAN (eds), *Empire's New Clothes*, New York, Routledge, 2004, p. 129. Sulla questione dei confini nel mondo globale si segnala il saggio di Sandro Mezzadra e Brett Neilson *Border as*



conoscimento del ruolo degli Stati-nazione sul piano globale. Lungi dall'essere svanito, il dispositivo politico-territoriale emerso dalla pace di Westfalia sarebbe, pur se in rimodulazione, vivo e vegeto. È questa la tesi di Jean L. Cohen¹⁰, che ritiene, nella dinamica globale, ancora importante il ruolo svolto dallo Stato-nazione come agente principale in grado di recepire o produrre il diritto. Egli sostiene, in questo senso, l'«internazionalizzazione dello stato» e non la sua scomparsa: internazionalizzazione caratterizzata dal fatto che, come sostengono Laffey e Weldes, «the state is at once the *subject* and the *object* of the globalization process»¹¹.

L'idea di una internazionalizzazione dello Stato è in realtà condivisa anche da Hardt e Negri, i quali infatti ribadiscono dalle prime pagine dell'opera che «it is certainly true that, in step with the process of globalization, the sovereignty of nation-states, *while still effective*, has progressively declined»¹². La sovranità degli Stati-nazione non è sparita, ma è mutata e sta mutando.

In un dialogo con Danilo Zolo, Negri afferma che «il processo imperiale è in corso»¹³ e presenta l'Impero come una tendenza, in parte realizzata, ma ancora completamente in fieri. Allo stesso modo, l'idea di un declino della sovranità degli Stati-nazione è da intendersi come sua crisi: questo «significa che la sovranità si trasferisce dallo Stato-nazione e va da qualche altra parte. Il problema è definire dove, ed è un problema che resta aperto»¹⁴.

Secondo Ellen Meiksins Wood, la criticità principale nell'argomentazione di Hardt e Negri (e più in generale nelle diverse tesi sulla «internazionalizzazione dello stato») starebbe nel fatto che essa richiede l'accettazione dell'esistenza di una correlazione diretta tra il «grado» di globalizzazione raggiunto e la relativa importanza degli Stati-nazione. Al contrario, secondo Wood, l'essenza della globalizzazione starebbe nell'abilità unica degli Stati-nazione di organizzare il mondo proprio in funzione del capitale globale. In altre parole, il mercato unico globale non si dà contro gli Stati-nazione, ma grazie agli Stati-nazione. Analogamente, secondo Ruth Buchanan e Sundhya Pahuja, insistere sul fatto che il capitale globale agisce oggi su scala esclusivamente transnazionale e globale significa non riconoscere la misura in cui l'ordine mondiale presuppone l'esistenza di una comunità definita territorialmente dagli Stati-nazione, dove il mercato globale dipende dalla sovranità moderna e dal suo corollario: il rappor-

Method, or the Multiplication of Labor, Durham e Londra, Duke University Press (*Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014).

¹⁰ J.L. COHEN, *Whose Sovereignty? Empire Versus International Law*, «Etichs & International Affairs», 18, 3/2004.

¹¹ M. LAFFEY – J. WELDES, *Representing the International: Sovereignty after Modernity?*, p. 133.

¹² M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. xi (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero*, p. 13). Il corsivo è mio.

¹³ A. NEGRI, *Guide*, p. 17.

¹⁴ *Ivi*, p. 4.

to tra diritto e Stato-nazione. Questo è il motivo per cui non esiste, secondo i due critici, nessuna sovranità postmoderna, ma, piuttosto, anche nell'era del capitale finanziario globale il funzionamento del mercato necessita di infrastrutture (in primo luogo la legge) che trovano la loro genesi e riproduzione negli Stati-nazione¹⁵.

Tutte queste critiche sono indirizzate verso l'idea di una nuova sovranità che, in realtà, è ancora da costruire: per gli autori di *Empire* non si tratta di un aut/aut tra sovranità "moderna" e sovranità "imperiale" (postmoderna), ma di un passaggio, una crisi della prima in relazione alle pressioni della seconda, una tendenza in un campo ancora aperto a possibilità differenti. Hardt e Negri riconoscono che gli Stati-nazione «are still important political actors and exert significant powers»¹⁶: questo impone un ripensamento riguardo alla loro collocazione nella sfera degli "iperglobalisti". Nel contesto dell'"Impero", infatti, viene riconosciuto un ruolo agli Stati-nazione, ma questo eccede le logiche della sovranità statale moderna. Secondo Hardt e Negri, l'ordine di Westfalia cade in quanto non più in grado di «esercitare il controllo del rapporto di capitale»¹⁷ in maniera autonoma:

«le lotte operaie interne allo Stato-nazione, le lotte ant imperialiste e anticoloniali che si sono sviluppate sulla scena mondiale e quelle per la libertà contro il "socialismo reale" – tutte queste lotte impediscono ormai allo Stato-nazione di essere punto di equilibrio e garanzia sovrana dello sviluppo capitalistico»¹⁸.

Il fatto che lo Stato rimanga uno degli agenti importanti per la circolazione del capitale globale risulta evidente se si leggono le pagine di *Empire* dedicate proprio alla relazione tra Stato e capitale¹⁹, dove viene ribadito ancora una volta

¹⁵ R. BUCHANAN – S. PAHUJA, *Legal Imperialism: Empire's Invisible Hand?*, in P.A. PASSAVANT – J. DEAN (eds), *Empire's New Clothes*, pp. 73-93.

¹⁶ Secondo i due autori, «there is no doubt that nation-states (at least the dominant nation-states) are still important political actors and exert significant powers. We argue, however, that the nation state is no longer the ultimate form of sovereignty as it was during the modern era and that nation-states now function within the imperial framework of sovereignty. The nature and locus of sovereignty have shifted and this, we believe, is the most significant fact that must be taken into account», N. BROWN – I. SZEMAN, *The Global Coliseum: on Empire*, «Cultural Studies», 16, 2/2002, p. 182.

¹⁷ A. NEGRI, *Guide*, p. 35.

¹⁸ *Ibidem*. È qui presente un'idea che Hardt e Negri esprimono immediatamente in *Empire* e che deriva dalla tradizione del pensiero operaista: le ristrutturazioni del capitale sono una conseguenza delle lotte del proletariato. Sono le lotte sociali che costringono il capitale alla ristrutturazione dei suoi modi di produzione (M. TRONTI, *Operai e Capitale*, Torino, Einaudi, 1966). In *Empire* questo si traduce con l'idea per cui le lotte operaie e sociali degli anni '60 e '70 e le decolonizzazioni hanno costretto il capitale globale all'edificazione dell'"Impero".

¹⁹ Hardt e Negri scrivono che «the Dialectic between the state and capital has taken on different configurations in the different phases of capitalist development. [...] Today, a third phase of this relationship has fully matured, in which large transnational corporations have effectively surpassed the jurisdiction and authority of nation-states», ma, al tempo stesso, «the contemporary phase is in fact not adequately characterized by the victory of capitalist corporations over the state. Although transnational corporations and global networks of production and circulation have undermined the powers of nation-states, state functions and constitutional elements have effectively been displaced to other levels and domains», M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, pp. 305-309 (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero*, pp. 286-289).



che ciò cui stiamo assistendo è una trasformazione: lo Stato-nazione e la sua sovranità cessano di essere gli unici elementi (o quelli fondamentali) e vengono inglobati come parti di una struttura di comando – quella “imperiale” – di segno differente.

Ne è dimostrazione il posizionamento degli Stati-nazione partecipanti al vertice del G8/G20 al primo piano della piramide della “Costituzione globale”, mentre gli altri Stati-nazione vengono collocati a un livello subordinato, ma comunque presi in considerazione per via dei numerosi compiti che svolgono: «political mediation with respect to the global hegemonic powers, bargaining with respect to the transnational corporations, and redistribution of income according to biopolitical needs within their own territories»²⁰. Nel pensiero di Hardt e Negri non c'è, come invece molti critici hanno sostenuto, un declassamento assoluto degli Stati-nazione, né un loro declino inesorabile. Per i due autori «nations-states are filters of the flow of global circulation and regulators of the articulation of global command»²¹. Questi “filtri” si trovano ora inseriti in una struttura di *governance* globale che li interconnette in maniera sempre più determinante. L'architettura di questa struttura è piramidale e la sua Costituzione viene definita “ibrida” sulla scia del modello polibiano²².

2. Impero e imperialismo: passaggi e confini nell'accumulazione di capitale

È all'interno di questo quadro teorico che Hardt e Negri dichiarano la fine dell'imperialismo dentro l'“Impero”. La categoria di “imperialismo” è da decenni al centro del dibattito storico-politologico ed economico, e costituisce il punto focale nella lettura delle relazioni internazionali della scuola di pensiero marxista. Rompere con questa categoria significa, per Hardt e Negri, inaugurare una nuova, originale lettura dell'accumulazione di capitale a livello mondiale. All'origine dell'analisi di *Empire* starebbe però, secondo Samir Amin, un vi-

²⁰ *Ivi*, p. 310 (*ivi*, p. 291).

²¹ *Ibidem*.

²² Riguardo al rapporto tra globalizzazione e Stati-nazione è possibile operare un parallelismo tra le tesi di Hardt e Negri e quelle di Saskia Sassen, espresse soprattutto nell'opera *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006 (S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008). La teoria di Saskia Sassen sugli “assemblaggi” di territorio, autorità e diritti nell'epoca della logica “centrifuga” del globale sono comparabili all'idea della “costituzione mista” dell'Impero. Sia per Sassen sia per Hardt e Negri non si tratta di istituire una contrapposizione tra globale e nazionale/locale, ma, piuttosto, di osservare come le due dimensioni siano interrelate in un processo in cui «l'ordine globale si sta formando non solo all'esterno degli Stati, ma soprattutto al loro interno» (M. HARDT – A. NEGRI, *Comune*, pp. 233-324). Sassen condivide con Hardt e Negri l'idea di una rottura, di un cambio di paradigma da collocarsi a partire dalla metà degli anni '70 con il passaggio dall'epoca moderna contraddistinta dalla logica “centripeta” dello Stato-nazione alla logica “centrifuga” dell'epoca globale, segnata dal processo di “denazionalizzazione”. Si veda anche M.R. FERRESE, *Le istituzioni della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2000.

zio concettuale. Hardt e Negri contrapporrebbero "impero" e "imperialismo", poiché nella loro definizione

«imperialism [...] is reduced to its strictly political dimension, i.e., the extension of the formal power of a state beyond its own borders, thereby confusing imperialism with colonialism. Colonialism therefore no longer exists, neither does imperialism»²³.

Hardt e Negri confonderebbero il colonialismo – storicamente determinato – con l'imperialismo, discostandosi, afferma Amin, dalla tradizione del materialismo storico che propone invece «a very different analysis of the modern world, centered on identification of the requirements for the accumulation of capital, particularly of its dominant segments» e che su un piano globale permette la scoperta dei «mechanisms that produce the polarization of wealth and power and construct the political economy of imperialism»²⁴. La dottrina dell'"impero" nasconderebbe quindi un mondo che oggi è più imperialista che in passato.

Analogamente, secondo Pietro Di Nardo, l'imperialismo è vivo e vegeto e la lente leninista mantiene la sua validità. Per Di Nardo, il pensiero di Hardt e Negri è paragonabile a quello di Kautsky, il quale, in contrasto con Lenin, elaborò la teoria del "superimperialismo"²⁵. Stando alla critica di Di Nardo, la postmodernità hardt-negriana rappresenta la riproposizione della tesi di Kautsky²⁶, e il concetto di "impero" è associato a una idea reazionaria e incapace di leggere le dinamiche della contemporaneità. Un'idea non solo inadatta, bensì, soprattutto, dannosa.

Tale posizione è condivisa da Maria Turchetto, secondo la quale l'opera costituisce «un brutto passo indietro rispetto alle vecchie teorie dell'imperialismo», poiché fornisce «una ricostruzione [...] fuorviante, in primo luogo per la separazione tra potere economico e potere politico-militare che suggerisce»²⁷. Secondo Turchetto,

«il termine "imperialismo" coniato a cavallo tra Ottocento e Novecento [...] designava precipuamente (e non solo presso gli autori marxisti) la connessione tra le politiche di aggressione militare praticate da quelli che erano gli Stati forti, le "grandi potenze" dell'epoca, da un lato, e, dall'altro, processi economici quali l'esportazione di

²³ S. AMIN, *Empire and Multitude*, «Monthly Review», 57, 6/2005.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Riferendosi a *Empire* Di Nardo scrive che «this type of thinking is similar in many ways to that developed by the "renegade Kautsky" who, in contrast to Lenin's views, invented the theory of "superimperialism"» (P. DI NARDO, *The Empire Does Not Exist: a Critique of Toni Negri's Ideas*, in «Defence of Marxism», gennaio 2003, <http://www.marxist.com/toni-negri-empire-critique150103.htm>).

²⁶ Di Nardo sostiene che «today, advanced capitalist countries may find it to their advantage to sign commercial treaties between each other. Tomorrow, on the other hand, they may have to wage war with each other in order to capture and secure new markets from themselves. Capitalism is quite happy to use either method, depending on which one suits it best at a particular moment in time. For this reason, it is not only incorrect, but downright reactionary to claim that the concept of "Empire" or "superimperialism" is "dedicated to peace"» (*ibidem*).

²⁷ M. TURCHETTO, *Il sacro Impero. Per una critica della «Bibbia» di Negri e Hardt*, «Guerre & Pace», marzo 2002. Consultato in appendice a N. KOHAN, *Toni Negri y los equívocos de «Imperio»*, Buenos Aires, 2002 (*Toni Negri e gli equivoci di Impero*, Bolsena, Massari Editore, 2005, p. 141).



capitali, la formazione del capitale finanziario, l'azione dei grandi monopoli internazionali. Il termine "Impero", nell'accezione proposta da Hardt e Negri, spezza proprio tale connessione²⁸».

Il mancato riconoscimento nella dinamica globale di una stretta relazione tra conflitti interstatali ed esportazione/accumulazione di capitale è criticato anche da Alex Callinicos, secondo cui le mancanze principali in *Empire* riguardano l'assenza di una seria analisi economica e il fallimento della dimostrazione che i conflitti interstatali propri dell'imperialismo siano effettivamente stati superati nell'"Impero"²⁹. Callinicos recupera quanto affermato da Mark Laffey e Tarak Barkawi³⁰ (anch'essi critici nei confronti dell'idea di un superamento dell'imperialismo nell'"Impero"), secondo cui lo spazio "liscio" del mercato mondiale descritto da Hardt e Negri mancherebbe di riconoscere l'esistenza di confini e barriere entro cui è ancora possibile per gli Stati esercitare la pratica imperialista. Secondo Laffey e Barkawi, l'imperialismo esiste oggi come "super-imperialismo" in chiave kautskiana, ovvero come controllo globale di una super-potenza (gli Stati Uniti) sul mondo.

A questo proposito, è Attilio Boron a muovere a Hardt e Negri una critica particolarmente dura:

«il difetto cruciale del libro si trova nei suoi gravi errori di diagnosi e nella totale sconnessione o incompatibilità tra un quadro teorico di natura indiscutibilmente conservatrice [...] e la visione sfuocata di una nuova società e di un nuovo ordine internazionale da costruire su premesse radicalmente differenti»³¹.

Riguardo all'imperialismo, Hardt e Negri

«sembrano non avere la minima consapevolezza della fondamentale continuità che esiste tra la presupposta "nuova" logica globale dell'impero, i suoi attori fondamentali, le sue istituzioni, norme, regole e procedimenti, e quella che esisteva nella fase a loro dire defunta dell'imperialismo»³².

Ecco perché, secondo Boron, «staremmo molto più vicini alla verità se, parafrasando Lenin, dicessimo che l'Impero è lo stadio superiore dell'imperialismo e nulla più»³³. Timothy Brennan³⁴ e Per Olson³⁵ esprimono una posizione analoga.

²⁸ *Ivi*, pp. 141-142.

²⁹ A. CALLINICOS, *The Actuality of Imperialism*, «Millenium: Journal of International Studies», 31, 2/2002, p. 319.

³⁰ T. BARKAWI – M. LAFFEY, *Retrieving the Imperial: Empire and International Relations*, «Millenium: Journal of International Studies», 31, 1/2002, pp. 109-127.

³¹ A. BORON, *Impero & Imperialismo. Una lettura critica di Michael Hardt y Antonio Negri*, Buenos Aires, CLACSO, 2002 (A. BORON, *Impero e Imperialismo. Una lettura critica di Michael Hardt e Antonio Negri*, Milano, Punto Rosso, 2003, p. 129).

³² *Ivi*, p. 131.

³³ *Ibidem*.

³⁴ T. BRENNAN, *The Empire's New Clothes*, «Critical Inquiry», 29, 2/2003, pp. 337-367.

³⁵ P. OLSON, *Not the Communist Manifesto*, «Socialism Today», 62/2002,

Che le istituzioni internazionali siano portatrici di politiche imperialiste lo sostengono anche Ruth Buchanan e Sundhya Pahuja. I due leggono *Empire* specularmente ai World Development Report (WDR) della Banca Mondiale, datati 2000 e 2002. Affermano che sono queste istituzioni a "costruire" l'ordine internazionale, replicando nel mondo l'ideologia del *Washington consensus* attraverso politiche economiche che si possono definire di tipo imperialistico. Esse, infatti, sono ancora strettamente legate allo schema di accumulazione basato sugli Stati-nazione e sulle loro infrastrutture istituzionali³⁶.

Come si può osservare, il ragionamento ruota precisamente intorno al ruolo ricoperto dagli Stati-nazione nel contesto globale. Hardt e Negri decretano la fine dell'imperialismo moderno, poiché ritengono che esso, a causa delle sue segmentazioni spaziali, sia divenuto un ostacolo per la circolazione globale del capitale, il quale si muove ormai su un piano principalmente trans-statuale. I critici sostengono invece che anche nel mondo globale gli Stati-nazione continuano a essere gli attori determinanti nell'accumulazione di capitale su scala mondiale in ragione delle loro pratiche imperialiste, attuate soprattutto tramite l'utilizzo delle istituzioni economico-finanziarie internazionali (WTO, FMI, WB) egemonizzate dal ricco mondo occidentale.

La teoria dell'"imperialismo globale" di Ernesto Screpanti costituisce un tentativo di sintesi tra queste due posizioni. Essa si configura come «sistema di relazioni internazionali in cui le politiche statali siano spinte a rimuovere i vincoli che gli agglomerati nazionali possono porre all'accumulazione su scala mondiale»³⁷, dove la differenza fondamentale tra l'imperialismo ottonevicesco e l'imperialismo globale sta nel rapporto centro-periferia:

«Nell'imperialismo otto-novecentesco l'opposizione Centro-Periferia è consistita essenzialmente in un contrasto tra paesi capitalistici industrializzati e paesi precapitalistici non industrializzati. L'imperialismo globale invece penetra dappertutto con il capitale e trasforma tutto a sua immagine e somiglianza. Con l'esportazione dei beni capitali, della finanza e delle merci, il capitale esporta sé stesso. Oggi è proprio il modo di produzione capitalistico che è diventato globale. Quasi non esiste più alcuna sacca di arretratezza precapitalistica»³⁸.

Quest'ultimo passaggio è particolarmente rilevante in relazione alla teoria luxemburghiana dell'imperialismo³⁹. Secondo Luxemburg, l'imperialismo è lo

³⁶ Buchanan e Pahuja sostengono che «inattention to the details of the ongoing practices of international economic institutions such as the World Bank in enabling the continued expansion of market-based legal reforms produces in *Empire* a significant blind spot. In that blind spot is the mutually constitutive relationship of nation-sovereignty-law. [...] As *Empire* fails to grasp the critical role of law in constituting the current imperial order, it misses the opportunity to identify what might be truly new or different about *this* imperialism», R. BUCHANAN – S. PAHUJA, *Legal Imperialism: Empire's Invisible Hand?*, in P.A. PASSAVANT – J. DEAN (eds), *Empire's New Clothes*, p. 91.

³⁷ E. SCREPANTI, *L'imperialismo globale e la grande crisi*, Siena, DEPS, 2013, p. 68.

³⁸ *Ivi*, pp. 68-69.

³⁹ Si veda R. LUXEMBURG, *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus* (R. LUXEMBURG, *L'accumulazione di capitale: un contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*, Torino, Einaudi, 1960).



strumento fondamentale dell'accumulazione di capitale, in quanto processo di capitalizzazione del “fuori” non capitalistico su cui riprodurre l'accumulazione originaria descritta da Marx⁴⁰. Si capisce allora come, partendo da questa analisi – e da quelle di Lenin, Kautsky e Hilferding, sviluppate nel capitolo di *Empire* dedicato proprio ai “limiti dell'imperialismo”⁴¹ – Negri e Hardt sostengano la fine dell'imperialismo. Poiché secondo i due autori, la postmodernità globale è caratterizzata dall'assenza di ogni “outside” in senso sia teoretico sia territoriale, l'accumulazione di capitale su scala mondiale non può riprodurre le dinamiche dell'imperialismo descritto da quelle analisi in cui proprio questo “fuori” – oggi assente – è l'oggetto primo della depreazione capitalista. Secondo gli autori di *Empire*, la dinamica di interiorizzazione del fuori da parte dell'imperialismo capitalista ha raggiunto il punto di non ritorno determinato dalla sussunzione totale dello spazio globale al capitale, e questo ha trasformato l'imperialismo in “impero”. Quest'ultimo nasce proprio perché l'imperialismo ha smesso di essere un processo per l'accumulazione di capitale, costituendone, anzi, il limite. Esso ha determinato in questo modo la mutazione (crisi) in atto nella sovranità moderna e nella sua appendice geopolitica: lo Stato-nazione.

Secondo Negri,

«chi rigetta il concetto di Impero, e di contro rivendica l'importanza delle vecchie categorie dell'imperialismo, lo fa [...] perché rifiuta – *politicamente* – quel primo con-

⁴⁰ La questione dell'accumulazione originaria è da diversi anni al centro di un dibattito particolarmente rilevante. Si vedano «Midnigh Notes» 10/1990; M. DE ANGELIS, *Marx's Theory of Primitive Accumulation: a Suggested Reinterpretation*, paper disponibile online <http://homepages.uel.ac.uk/M.DeAngelis/PRIMACCA.htm>; M. PERELMAN, *The Invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, Durham, Duke University Press, 2001; K. SANYAL, *Rethinking Capitalist Development: Primitive Accumulation, Governmentality and Post-colonial Capitalism*, London, Routledge, 2007 (*Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, Lucca, La casa Usher, 2009); D. SACCHETTO – M. TOMBA (eds), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Verona, ombre corte, 2008; J. GLASSMAN, *Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by Extra-economics Means*, «Progress in Human Geography» 30, 5/2006, pp. 608–625; S. MEZZADRA, *La cosiddetta accumulazione originaria*, in AA.VV. *Lessico Marxiano*, Roma, Manifestolibri, 2008; M. VAN DER LINDEN, *Workers of the World: Essays toward a Global Labor History*, Leiden, Brill, 2010; T. BRASS, *Labour Regime Change in the Twenty-First Century. Unfreedom, Capitalism and Primitive Accumulation*, Leiden, Brill, 2011. Il capitolo 24 del *Capitale* presenta la *Ursprüngliche Akkumulation* come «precedente l'accumulazione capitalistica» e relegata nella «preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente», K. MARX, *Das Kapital*, trad.it. *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1970, vol. I, pp. 171-173. La critica postcoloniale, tramite l'analisi della transizione al capitalismo nelle condizioni coloniali, ha mostrato invece le differenti articolazioni (temporali, geografiche, socio-economiche e politiche) che questa transizione assume. In questo modo, ha permesso la rottura con l'idea di una temporalità unica e lineare del modo di produzione capitalistico, e posto l'accento sul continuo riproporsi dentro la “storia” del capitale del rapporto con la sua “preistoria”, come illustrato nel lavoro di Sandro Mezzadra *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte, 2008, particolarmente nell'appendice *Attualità della preistoria. Per una rilettura del capitolo 24 del primo libro del Capitale*, “La cosiddetta accumulazione originaria” (pp. 127-154).

⁴¹ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, pp. 221-239 (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero*, pp. 211-227).

petto, ritenendo essenziale la condizione, la figura, la presenza dello Stato-nazione per agire»⁴².

Ciò con cui ci stiamo confrontando è, per Hardt e Negri, «a qualitative passage in modern history»⁴³, dove «[the] incapable of expressing adequately the enormous importance of this passage, we sometimes quite poorly define what is happening as the entry into postmodernity»⁴⁴. Lo scarto tra i due momenti è qualitativo, ancora prima che quantitativo: non si tratta di una mera successione temporale, ma di un vero e proprio cambio di paradigma, una frattura non riconosciuta dai teorici dell'imperialismo.

3. L'accumulazione imperiale

"Fine dell'imperialismo" non significa, per Hardt e Negri, termine dell'accumulazione di capitale nel mondo e del relativo sfruttamento di risorse e popolazioni, ma che questo processo non è più unidirezionale e territorialmente confinato nello schema della conflittualità tra gli Stati-nazione, come nella dottrina imperialista classica⁴⁵, e non sviluppa più un accentramento centripeto verso un centro definito. La differenza con il passato è la multidirezionalità: l'accumulazione in un mondo postcoloniale fa sì che il plusvalore estratto in un territorio X venga espropriato da settori sociali di X così come di Y, Z, W ecc. Se Lenin definiva l'imperialismo «lo stadio monopolistico del capitalismo»⁴⁶, possiamo identificare l'"Impero" come lo stadio decolonizzato di questo capitalismo, dove cioè l'accumulazione di capitale a livello globale non segue più lo schema binario colonia-madrepatria: «capitalist surplus-value produced in India is appropriated in many countries, including India»⁴⁷.

⁴² A. NEGRI, *Movimenti nell'Impero*, p. 91.

⁴³ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. 237 (M. HARDT – A. NEGRI, *Impero*, p. 225).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Si veda su questo S. RESNICK – R. WOLFF, *Empire and Class Analysis* i quali affermano che «in contrast to today's Empire, classical capitalist imperialism more narrowly limited international surplus-value appropriation in two particular ways. First, it tended to tie in a particular subset of locations of SV production to a given place of SV appropriation. Thus, each colonizer concentrated over time on a specific subset of colonized (de facto or de jure) locations. [...] Second, in classical capitalist imperialism, foreign exploitation occurred only in one direction. The colonized location rarely if ever functioned also as the site of the appropriation of surplus-value produced inside the colonizer. Empire breaks from both these constraints. The productions and appropriations of capitalist surplus-value refuse classical imperialism's restricted pattern of locations. [...] Not only there is no fixed place of capitalist surplus-value appropriation in Empire, but the capitalist appropriators themselves decreasingly display any necessary citizenship, race, ethnicity, or gender. In classical capitalist imperialism, by contrast, the location of appropriators often correlated perfectly with their citizenship, race, and gender. White, male, British citizens, for example, appropriated surplus-value produced in India largely by their "others". Empire marks a phase in which capitalist surplus-value produced in India is appropriated in many countries, including India», S. RESNICK – R. WOLFF, *Empire and Class Analysis*, «Rethinking Marxism», 13, 3-4/2001, pp. 63-64.

⁴⁶ V.I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, cap. VII, "L'imperialismo, fase particolare del capitalismo".

⁴⁷ S. RESNICK – R. WOLFF, *Empire and Class Analysis*, p. 64.



La teoria classica dell'imperialismo individuava in quest'ultimo il limite del capitalismo stesso, poiché senza più spazio precapitalistico da sussumere a disposizione non è possibile continuare con una accumulazione estensiva. Gli autori di *Empire* si chiedono allora come sia possibile la sua sopravvivenza⁴⁸, data la sussunzione totale dello spazio al capitale. La risposta, secondo Hardt e Negri, risiede nel cambio di paradigma dell'accumulazione: dentro l'“Impero”, l'accumulazione di capitale si realizza principalmente tramite l'intensività della sussunzione reale del *bios* (la vita trasformata interamente in lavoro) al capitale, cui si accompagnano processi “originari” di accumulazione rivolti all'interno del modo di produzione capitalistico⁴⁹ e non più fuori da esso, come nella dinamica imperialista.

Per comprendere compiutamente il concetto di “impero”, bisogna volgersi allora alle categorie marxiane di “sussunzione formale” e “sussunzione reale”, che Hardt e Negri recuperano e rileggono applicandole al mercato globale. Per Marx, la sussunzione formale del lavoro al capitale costituisce l'incorporazione sotto il comando capitalistico di pratiche lavorative e rapporti sociali determinatisi al di fuori, mentre con la sussunzione reale il capitale determina direttamente nuovi processi lavorativi slegati da qualsiasi alterità. In sintesi, se la prima sussunzione è formalmente capitalistica, la seconda lo è sostanzialmente.

In *Empire* Hardt e Negri affermano che the «practices of imperialism involve capital's internalization of its outside and are thus processes of the *formal subsumption* of labor under capital»⁵⁰. In *Commonwealth* ribadiscono l'equivalenza tra imperialismo e sussunzione formale: «i grandi teorici dell'imperialismo del XX secolo, come Rosa Luxemburg, hanno esteso le analisi di Marx al di là del loro contesto storico sociale per comprendere l'imperialismo come il processo della sussunzione formale delle economie non capitalistiche sotto il dominio delle economie capitalistiche»⁵¹. Ma questo processo è vincolato dai limiti fisici dell'espansione capitalistica, e una volta raggiunti – dentro l'“Impero” – «the process of formal subsumption can no longer play the central role»⁵². Il ruolo centrale viene allora assunto dalla sussunzione

⁴⁸ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. 270 (*Impero*, p. 254).

⁴⁹ Secondo Hardt e Negri, l'accumulazione originaria si riproduce continuamente nel passaggio dalla modernità alla postmodernità, ma con alcune differenze importanti: per prima cosa nel “modello” dell'accumulazione originaria è venuto meno il rapporto tra dentro e fuori, e in secondo luogo sono cambiati il genere di ricchezza e il lavoro che vengono accumulati, M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. 256-259 (*Impero*, p. 242-244).

⁵⁰ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. 255 (*Impero*, p. 240).

⁵¹ M. HARDT – A. NEGRI, *Comune*, p. 233.

⁵² *Ivi*, p. 255. Si sottolinea che nell'edizione italiana la traduzione di questa frase è stata resa in questo modo: «a un certo punto, però – e cioè quando l'espansione capitalistica raggiunge i suoi limiti – la sussunzione formale *non svolge più alcun ruolo*» (p. 241, corsivo mio). Questo rischia di generare incomprensioni, poiché in realtà Hardt e Negri affermano il venire meno del ruolo centrale della sussunzione formale («can no longer play the central role»), ma non la sua definitiva scomparsa.

reale, che nella teoria hardt-negrina si configura come sussunzione reale del *bios* al capitale. In sintesi, «il processo della globalizzazione è determinato dal passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale, e cioè dall'assorbimento di tutte le società nei circuiti dell'accumulazione capitalistica»⁵³. Questo passaggio non va però inteso in senso diacronico ma sincronico: nell'"Impero" si producono movimenti incrociati che vanno «dalla sussunzione reale alla sussunzione formale» senza determinare «nessun nuovo mondo esterno rispetto al capitalismo, ma divisioni ancora più dure. [...] I movimenti dalla sussunzione formale alla sussunzione reale coesistono con quelli che vanno dalla sussunzione reale alla sussunzione formale determinando così un intreccio tra vecchi e nuovi confini e segmentazioni»⁵⁴.

Detto altrimenti, nel mondo contemporaneo sussunzione formale e sussunzione reale agiscono insieme in tutto lo spazio globale senza seguire una divisione spaziale tra Stati-nazione, aree già formalmente sussunte e aree da sussumere, divisione su cui si basano le dottrine imperialiste. Per chiarire questo passaggio si può fare affidamento a quanto affermato da Sandro Mezzadra ne *La condizione postcoloniale*: «mentre in altre fasi dello sviluppo capitalistico sussunzione formale e sussunzione reale si distribuivano tendenzialmente all'interno di diversi spazi (seguendo la distinzione tra "centro" e "periferia", "primo" e "terzo mondo"), oggi insiste all'interno di ogni area capitalistica»⁵⁵. Questo, naturalmente, non significa la sparizione dello sfruttamento e delle segmentazioni sociali: «on the contrary, they have in many respects become more severe»⁵⁶.

Decretare la "fine dell'imperialismo", quindi, non significa affatto tacere l'esistenza dello sfruttamento mondiale, come invece affermato nelle critiche presentate nel paragrafo precedente. Piuttosto, si tratta di verificarne l'esistenza attraverso un nuovo paradigma teorico che perde la linearità del movimento estensivo imperialista (dal centro alla periferia) per seguire l'accumulazione su varie direttrici in cui, comunque, l'estrazione di plusvalore e l'accumulazione di capitale – e, quindi, lo sfruttamento – restano centrali. Questo processo viene governato tramite una sovranità «imperiale», e la «piramide della costituzione globale» è formata da *corporation*, istituzioni e organismi trans-statali di varia natura, e gli Stati-nazione. Non è quindi possibile affer-

⁵³ M. HARDT – A. NEGRI, *Comune*, p. 233-234.

⁵⁴ *Ivi*, p. 234. Secondo Hardt e Negri, gli elementi della sussunzione formale compaiono, ad esempio in quella che David Harvey definisce «accumulation by dispossession», dove il capitale si impossessa di beni materiali o immateriali esistenti (come le risorse naturali o i servizi pubblici) e, tramite la spoliazione di coloro che ne disponevano, li valorizza. Harvey si discosta però da Hardt e Negri poiché nella sua analisi dell'accumulazione la questione spaziale/territoriale è centrale: secondo Harvey, il capitale necessita sempre di un *outside*. Si veda D. HARVEY, *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003 (*La Guerra perpetua*, Milano, Il Saggiatore, 2006).

⁵⁵ S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale*, p. 149.

⁵⁶ M. HARDT – A. NEGRI, *Empire*, p. 336 (*Impero*, p. 313).



mare che Hardt e Negri non riconoscono lo sfruttamento operato nel mondo da realtà come la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, né che gli Stati-nazione non abbiano, nella loro teoria, alcun ruolo.

Al contrario, si può sostenere che la categoria di “impero” è in grado di offrire una lettura dell’accumulazione di capitale adeguata alla realtà del mercato globale capitalistico. Rifiutarne *tout court* la validità opponendovi le dottrine classiche dell’imperialismo significa negare l’evidenza di un mondo che l’incedere del processo di globalizzazione ha, negli ultimi quarant’anni, radicalmente mutato⁵⁷.

⁵⁷ In questo senso hanno ragione Hardt e Negri quando parlano di un rifiuto politico del concetto di “impero” (A. NEGRI, *Movimenti nell’Impero*, p. 91; M. HARDT, *Deciphering the Meaning of the Attacks on Empire*, «Theory & Event», 18, 4/2015).